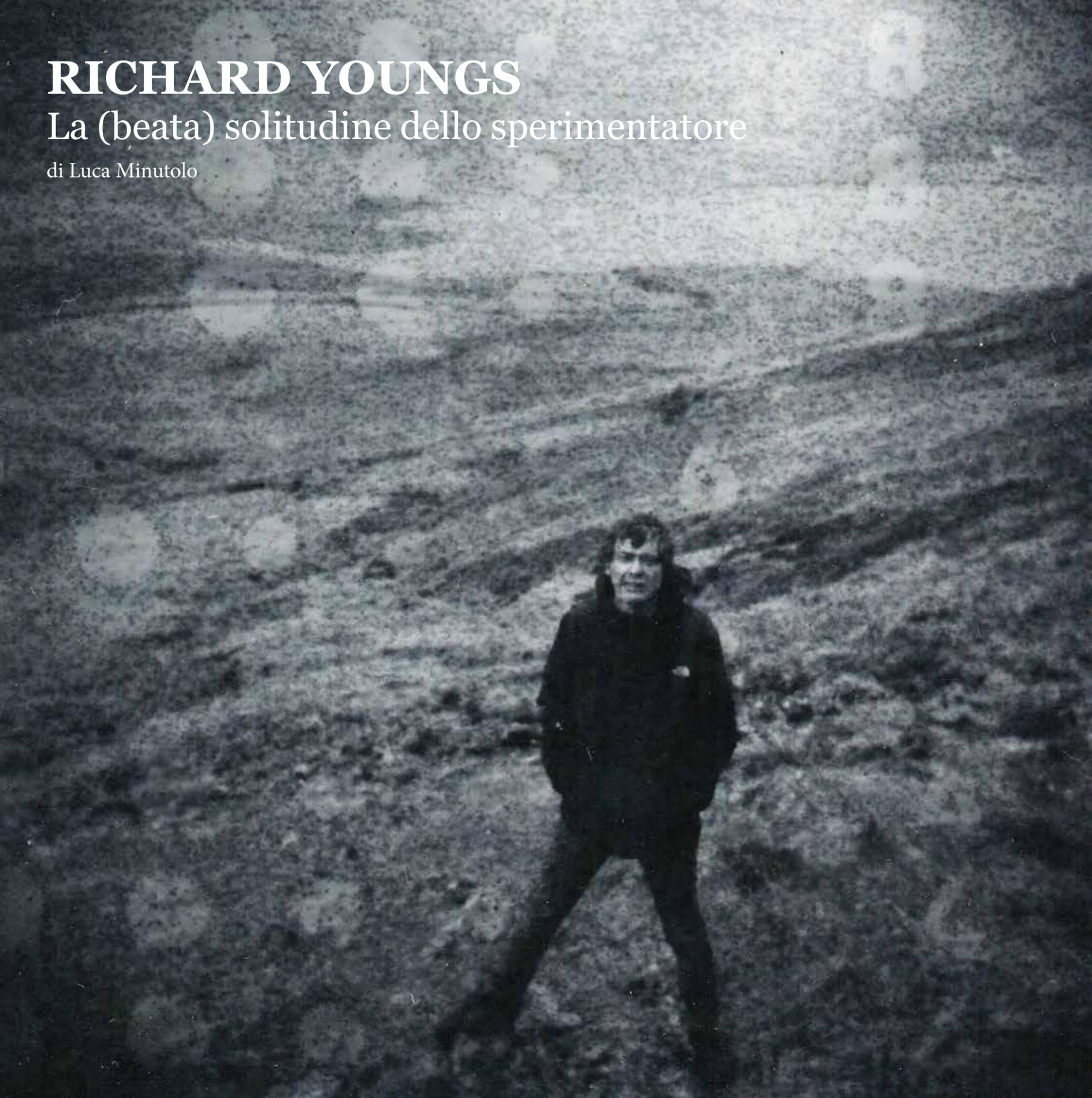


RICHARD YOUNGS

La (beata) solitudine dello sperimentatore

di Luca Minutolo



Le vie della sperimentazione sono infinite. Lo sa bene Richard Youngs, polistrumentista inglese residente in Scozia dai primi anni Novanta che, in una carriera trentennale vissuta volutamente ai margini, ha esplorato gli antri più tortuosi e riflessivi della ricerca musicale. Attraversando versanti diametralmente opposti, oggi si appresta a pubblicare il box set *No Fans Compendium*, una raccolta di ben sette dischi di materiali tratti dalle introvabili registrazioni casalinghe della sua etichetta, la No Fans per l'appunto. Brani e suite che spaziano a piede libero dalla new age al minimalismo più spinto, prima disponibili solamente nelle rarissime apparizioni pubbliche del Nostro. Abbiamo approfittato dell'operazione imbastita dalla VHF per scambiare due chiacchiere con l'umile e misterioso musicista.

Sta per uscire una tua nuova raccolta chiamata *No Fans Compendium*. Cosa ci è finito dentro?

“Sono alcune registrazioni d’archivio. La maggior parte si trovano sui dischi che ho pubblicato con la No Fans, assieme agli estratti di una cassetta che registrai per il mio amico Neil Campbell tanto tempo fa e ad alcuni nuovi brani. I primi cinque dischi sono dedicati alle uscite sulla mia etichetta, ed erano originariamente disponibili solo ai miei concerti, oppure nel negozio di dischi Volcanic Shop di Glasgow, che oggi purtroppo non esiste più”.

Guardando alla tua sconfinata discografia, in *No Fans Compendium* è confluito il tuo lato più sperimentale.

“Sì, è vero. Dentro c’è finito il mio versante più sperimentale in assoluto. A suo tempo registrai tutto in casa. Ho dovuto solo rimasterizzare la roba più vecchia. Ci sono alcuni piccoli ritocchi come il megamix di *Five Handed Star* o il trasferimento su nastro delle registrazioni in multitraccia di *Sakuhachi*. Li ho solo rimaneggiati leggermente per renderli un po’ più veloci. Questa rilettura è nata quando Damon & Naomi vennero a trovarmi. Rimasero affascinati da un vecchio zither che avevo in casa. Da lì abbiamo cominciato a discutere di musica new age, e quella è la suite nata dalla lunga conversazione che abbiamo avuto”.

Da dove arriva la necessità di pubblicare una collezione così estesa di materiali?

“Sono anni ormai che Bill della VHF vuole tirare fuori questa raccolta. Mi ero preso una pausa dalla scrittura musicale e quindi, avendo tempo a disposizione, mi sono dedicato completamente al recupero di tutti questi brani. Non sentivo ancora la stretta necessità di ripubblicare questi dischi, almeno fino a quando Bill non ha cominciato a mettermi

in testa l’idea di ripescare registrazioni ormai quasi introvabili per il pubblico. Non appena ho avuto tempo a sufficienza da dedicare all’operazione, mi sono lanciato in questa operazione”.

Possiamo dire che i brani inclusi nella raccolta sono piuttosto “estremi”, c’è una forte e costante sperimentazione che li attraversa...

“Personalmente la vedo in maniera diversa. Sono concepiti come una onesta riflessione sulla mia maniera di fare musica. Piuttosto, si tratta di una visione scherzosa e spensierata. Non credo ci sia molta differenza tra il mio lato sperimentale e quello più legato alla ‘normale’ forma canzone. Anche i miei brani più semplici nascono senza piani precisi o melodie ponderate. Mi sono reso conto di questo approccio inconsapevole durante le prove che faccio per preparare i miei live. In maniera del tutto naturale i brani cambiano connotati. Comincio a riscrivere le parti di chitarra, spesso stravolgendole o cambiando le parole dei testi. Il pensiero è uno dei principali concetti che sta dietro alla mia musica. Il motore che muove le mie scelte. Dal momento in cui riesco a fissare il pensiero madre di un brano o un disco, mi lascio prendere dall’istinto in maniera del tutto libera e incontrollata. È un meccanismo automatico che si attiva ogni volta in cui mi metto a lavoro su un brano”.

A questo punto della tua carriera, dove pensi di essere arrivato all’interno del percorso di sperimentazione che hai intrapreso?

“Ho appena scritto e suonato un lavoro corale chiamato *Experiment for Demolished Structures*. È totalmente folle. Quando ho iniziato a giocare con i registratori, da bambino, non avrei mai immaginato una cosa del genere. Tuttavia continuo a fare quello che ho sempre fatto, ovvero soddisfare la mia curiosità. Oggi suono

anche in una band con mio figlio Sorley Youngs. Siamo un power trio, noi due insieme ad Andrew Paine. Ci chiamiamo Flexibles. In più ho appena realizzato un disco per la Golden Lab Records chiamato *Varispeed Etudes Volumes 1 & 2*. È un disco molto strano. Infatti ero abbastanza nervoso quando l’ho fatto ascoltare al boss dell’etichetta, ma Nick mi ha detto: ‘Roba da pazzi. Totalmente fuori di testa. È fantastico!’ Adoro questo entusiasmo. In compenso direi che il mio viaggio sperimentale è ancora in corso d’opera. Ho sempre qualcosa in mente da provare e realizzare. Prova a guardare lo spazio che ci circonda. È infinito, così come le possibilità che abbiamo di conoscerlo e raccontarlo”.

In questo momento non hai un’etichetta fissa a supporto dei tuoi lavori, giusto?

“Beh, sono aperto a tutte le offerte. Non sono mai stato legato ad una etichetta in particolare. Ho sempre voluto lavorare nella posizione di chi può fare ciò che vuole, e fortunatamente ci sono sempre state label disposte a pubblicare la mia musica. Quando ho preso i primi contatti con la Jagjaguwar si trattava solamente di una piccola etichetta che operava in casa. Adesso hanno un magazzino, alcuni impiegati e un roster di band che vendono un sacco di dischi. Le cose cambiano e ora, molto semplicemente e senza rancori, non è più l’ambiente adatto a me”.

No Fans è appunto il nome della tua etichetta personale, tramite cui hai pubblicato registrazioni private destinate ad una fetta di pubblico molto ristretta. Da dove deriva questa scelta? È piuttosto atipico che un musicista preferisca rendere disponibile la propria musica solo a pochi eletti.

“La No Fans è nata come uno stato di fatto. In realtà non ho dei veri fan, e quindi pubblicare le mie registrazioni private mi sembra piuttosto superfluo.

Non sono psicologicamente predisposto al successo e alla conquista del mondo. Ho visto persone uscire allo scoperto per raggiungere un pubblico più vasto, ma allo stesso tempo hanno smesso di divertirsi con la propria musica e con il mondo circostante. Non mi sento in grado di gestire una situazione del genere. Preferisco di gran lunga la mia tranquillità. Questa è la dimensione migliore per poter lavorare sulla mia musica senza pensieri o influenze dall’esterno. Sono una persona normale che fa una vita tranquilla. Credo proprio che non potrei sopportare la pressione costante di una vita da musicista, con tutte quelle attenzioni e un pubblico enorme che si aspetta sempre grandi cose da te. Preferisco di gran lunga il mio approccio quasi disinteressato, perché mi permette di avere una visione più ampia sul mio lavoro senza la costante preoccupazione di dover accontentare sempre qualcuno lì fuori”.

Sei sempre stato distante dalla vita pubblica. Una sorta di rifiuto radicale nei confronti della vita moderna. Hai raggiunto un nuovo punto di vista grazie all’approccio alla vita musicale che hai scelto?

“Ho una famiglia e un lavoro part-time. La mia vita è gloriosamente convenzionale sotto molti aspetti. Sono cresciuto nella campagna inglese e oggi vivo in una città scozzese. Molte circostanze esterne per forza di cose sono cambiate nel tempo. Crescendo ho raggiunto la mia calma interiore e sono più sicuro del mio ruolo nel mondo. Finalmente sento di essere in un bel posto adesso, e non lo cambierei per nulla al mondo”.

Il tuo apporto alla musica sperimentale è davvero importante, ma ti sei mai sentito frustrato rimanendo nella scena underground senza ricevere il giusto riconoscimento per il tuo lavoro?

“È molto bello quello che dici. Non credo di percepire la

musica e i miei lavori in termini di sotterraneità o nell’ottica di raggiungere lo status di innovatore. Certamente mi piacerebbe avere qualche soldo in più in tasca, questo è certo! Li utilizzerai per andare in vacanza o andare a mangiare fuori. Cose banali e comuni. Ma di certo non cambierò il mio approccio per far sì che questo accada. La mia visione personale della musica ha un valore che trascende qualsiasi ricompensa”.

Questa solitudine ha certamente influenzato la tua musica. A parte il fatto di essere totalmente slegato da preconcetti e libero di fare ciò che preferisci, il tuo percorso musicale sembra partire da uno stato inquieto per poi raggiungere la calma interiore. Probabilmente la scelta di vivere una vita comune ti ha aiutato a raggiungere questo obiettivo. È stata una scelta artistica oppure è una decisione dettata dalla tua vita personale?

“Sono convinto che si debba avere una vita al di fuori della musica, per far sì che la tua stessa musica acquisisca una sostanza diversa. Altrimenti si finisce come tutte quelle band noiose che non fanno altro che scrivere dischi su come si realizzano i dischi. Si finisce in un circolo vizioso che risucchia al suo interno la maggior parte delle persone che fanno musica. Ad esempio adoro tutti i dischi dei Pink Floyd fino a *Meddle*. Dopo quel disco sono diventati una macchina ‘sforna canzoni’ comandata da Roger Waters. Ad esempio *The Wall*, nonostante sia un grandissimo album, riflette a pieno questo percorso intrapreso dalla band per mano di Waters. È un’opera che non ha vita o altra funzione se non in relazione al disco stesso. Questa è una trappola infernale da cui ho sempre cercato di tenere fuori la mia vita e la musica che ho creato e che continuo a produrre”.

La tua storia a tratti ricorda quella di un altro musicista ammantato da un alone di

mistero, Jandek. Non a caso hai anche lavorato e suonato con lui. Come è stata questa esperienza?

“Suonare con Jandek è stato fantastico. È ovviamente un personaggio originale ed è stato un onore per me prendere parte a questo trio insieme a lui e ad Alex Nelson. Abbiamo fatto degli ottimi concerti. Ricordo benissimo quando Barry Esson, il suo promoter, mi chiamò per propormi di suonare il basso con lui, chiedendomi la massima discrezione sulla faccenda. Ero sbalordito. Riuscii solamente a rispondergli: ‘Cazzo, sì!’. Seppur breve, è stata un’esperienza fuori dal comune. Certo, per attitudine e per una miriade di altre motivazioni mi sento molto vicino alla sua visione intima e personale della materia musicale”.

Al giorno d’oggi prendere la decisione di essere un musicista “solitario” è piuttosto ardua. Nell’era 2.0 siamo perennemente connessi l’un l’altro. Specialmente nel campo musicale la rete viaggia a velocità triplicata rispetto alle nostre vite. Un musicista deve essere sempre attivo e a contatto con il pubblico, pubblicando costantemente nuovo materiale. In luce della tua esperienza, che futuro vedi per la musica?

“Sono innamorato delle forme d’arte in via d’estinzione, come ad esempio l’LP in vinile. Eppure, incredibilmente, riesco ancora a realizzare dischi, e per me il futuro rimane semplicemente questo. Suonare, produrre dischi, fare concerti. In realtà è la stessa formula di sempre, ma per me rimane la più efficace di tutte. Certo, l’industria musicale sta cambiando, ma il mio modo di fare musica è al di fuori delle nuove tecnologie e, per quanto riguarda realizzazione e diffusione, è sempre lo stesso. Vado avanti per la mia strada continuando a fare ciò che voglio. Non conosco altra formula all’infuori di questa”.

nofansrecords.wordpress.com



Restio a qualsiasi contatto con l’esterno, Richard Youngs è stato - ed è tutt’ora - un innovatore radicale. Una vita vissuta volutamente ai margini, ammantato da un’aura di mistero ingigantita dal suo estro pionieristico. Arduo inerparsi lungo la sua carriera trentennale. Ancor più difficile reperire, fino ad oggi, la serie di registrazioni casalinghe pubblicate tramite la sua etichetta personale (la No Fans, ovviamente) e disponibile solamente in occasione delle sue rarissime apparizioni dal vivo. Materiale per pochi, che il musicista inglese ha voluto tenere per sé, dato l’alto tasso di entropia e sperimentazione contenute in questi veri e propri test. Il (mal)sono passatempo di un musicista incredibile. Grazie alla testardaggine della VHF Records, buona parte di questi esperimenti confluiscono nel box set *No Fans Compendium*. Una pantagruelica raccolta che inanella l’incontenibile pulsione di Richard Youngs in ben sette dischi. Al bando le strutture più “lineari” e smaccatamente folk, in queste *takes* intime non esistono regole o appigli. Solo un fluire inarrestabile di creatività avulsa da qualsiasi preconcetto. Saltando a piè pari dalla new age stratificata (*Multi-tracked Shakuhachi*), alle nevrastenie elettroniche (*Somerled/No Home Like Place*) fino ai lamenti acustici (*19 Used Postage Stamps*), in questa antologia di b-sides risiede tutto lo scibile esplorato da Richard Youngs fino ad oggi.